

IN
PRIMO
PIANO

◆ «La destra tende a pensare che la società sia qualcosa che accade, come i temporali. Ma la povertà non è una cosa naturale»

◆ «In passato c'è stato un eccesso di dirigismo poi si è arrivati a una esagerazione liberista. Ora sta rimontando il pendolo all'inverso»

◆ «Le aziende devono investire nella formazione. Ma anche lo Stato e gli Enti locali. È uno dei compiti del governo riformatore»

L'INTERVISTA ■ LUCIANO GALLINO

«Sinistra, ricomincia a parlare di lavoro»

ROMA Quanto è diventato difficile intorno ai vent'anni costruire un «progetto di vita» lo sanno bene i diretti interessati e chi li frequenta. L'argomento è cruciale nella vita di quasi tutte le famiglie come lo è per il futuro dell'economia europea eppure non riesce a diventare centrale nell'agenda pubblica. Il sociologo Luciano Gallino, forse anche perché i ventenni li frequenta da professore nella sua università torinese, la questione l'ha presa sul serio. Il suo libro «Se tre milioni vi sembrano pochi» (Einaudi), non solo parla di questa terribile difficoltà a «proiettare la vita», ma cerca di rompere la disattenzione rompendo certi congegni retorici con cui il tema viene spesso esorcizzato. Spiega Luciano Gallino: «La destra tende a pensare che la società è qualcosa che accade come i temporali o la crescita delle piante. I suoi economisti liberisti confidano negli automatismi. Ma c'è anche una connotazione morale nel modo di valutare il problema. Non è accettabile per la maggioranza che se il 20 o il 30% della popolazione è sotto la soglia della povertà assoluta, questo accade perché non si è impegnata abbastanza. La sinistra che governa questo

lo». **Professor Gallino, la preoccupazione per il lavoro sta arrivando al centro dell'attenzione, dopo lungo silenzio. Dopo la stagione neoliberal e dopo che la sinistra con una certa fatica si è liberata del suo eccessivo stalinismo, il pendolo si muove in senso inverso?**

«Un ritorno allo stalinismo di vecchio tipo è assolutamente scongiurabile. Continuo a dire di no allo stato direttamente gestore di aziende. Sarebbe importante invece che lo stato italiano facesse quello che fanno con grande tenacia e abilità altri paesi europei: una azione di indirizzio, di stimolo, di regolazione nei settori strategici. Quanto allo stato imprenditore che abbiamo avuto, anche se ha fatto anche cose positive in alcuni settori, ha finito per abdicare a favore dei partiti e delle loro lottizzazioni consegnando loro la politica industriale. E grazie a uno stato che non faceva il suo mestiere noi italiani abbiamo perso tutti i settori tecnologicamente importanti: aeronautica, informatica, la farmaceutica e altro ancora».

Tuttavia rispetto all'epoca in cui la crescita creava occupazione e sufficientemente il rapporto con il mercato è cambiato. Ora non basta più sollecitare la crescita.

«Intanto per l'Italia la premessa non è vera perché nei momenti in cui abbiamo avuto la massima intensità di crescita soprattutto nel

decennio '65-75, quando avevamo un incremento medio del Pil del 4,5% l'occupazione non è cresciuta in pratica per niente. La situazione da noi è aggravata dal fatto che il raddoppio del Pil e occupazione non è venuto meno soltanto oggi, perché è stato sempre storicamente caotico. Quella è una ulteriore illusione di cui ci dobbiamo liberare».

L'indizio principale della perdita di posti di lavoro, qual è? L'innovazione tecnologica?

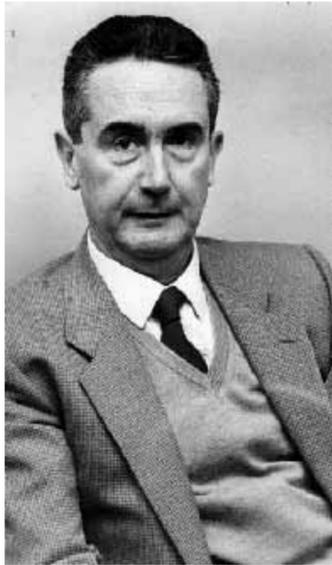
«Pochi mesi fa, prima di perdere le elezioni, Helmut Kohl diceva che la questione della disoccupazione è un problema di ciascun paese e per molti aspetti rimarrà così, anche se le alleanze europee potranno fare qualcosa. Noi abbiamo una debolezza specifica perché compriamo tecnologia che è destinata a ridurre l'intensità di lavoro ma ne produciamo pochissima e non creiamo i posti che altri paesi (soprattutto gli Stati Uniti) creano in quanto innovano. Producono ogni anno decine di migliaia di brevetti, più del doppio del triplo di quanto ne produciamo noi. Il fatto è che l'invenzione e lo sviluppo della tecnologia è *labour-intensive*, mentre la sua applicazione è *capital-intensive*, distrugge cioè lavoro più di quanto ne crea. Abbiamo altri fattori di debolezza: uno stato che lascia affondare l'informatica senza battere ciglio, politici che hanno lottizzato più che governato e anche imprenditori che sono in molti settori assenti».

Quando si parla di preminente interesse nazionale non stiamo parlando di nuovo di qualcosa come le Partecipazioni statali?

«Quando parlo di intervento dello stato nell'economia io penso a quello che fanno egregiamente tedeschi, inglesi, francesi e americani. Quando si tratta di settori di interesse nazionale lo stato interviene per sollecitare, orientare, premiare, o magari disincentivare, e in questo modo ottiene grandi risultati. Pensiamo al consorzio Airbus, che adesso diventerà una vera e propria azienda».

Settore dove l'Italia si era affacciata con l'Iri, l'Alenia

«Il fatto è che l'Italia non si è affacciata per niente. Si incomincia adesso a parlare di un inserimento dell'Italia in quella che diventerà la Airbus Corporation, che si è costituita e sviluppata come consorzio anglo-franco-tedesco-spagnolo, perché noi abbiamo preferito far fare all'Alenia, pur in presenza



Dario Nazzaro

di un rilevante patrimonio umano e tecnologico, pezzi di ala dei Boeing invece di raccordarci con gli altri partner europei per una grande politica aeronautica».

Per i governi europei è una direzione di lavoro diversa da quella della dismissione e privatizzazione che tenevano da sole la scena fino a poco tempo fa. Ora si torna a parlare di incentivi, investimenti pubblici, insomma di politica industriale. C'è uno spostamento del pendolo nelle priorità dei governi europei?

«Il pendolo è passato sicuramente da un eccesso di dirigismo a una visione liberista. Mi pare che ora stia cominciando a rimontare in senso contrario. Il che non vuol dire però che dobbiamo tornare alle cose che si facevano, al disastro della lottizzazione paritica».

Ma quali sono i modi nuovi di fare politica industriale?

«Intanto bisogna sviluppare un dialogo tra le parti sociali mirato in questa direzione. E poi usare le leve che altri governi sanno usare per favorire o contrastare certi indirizzi. C'è la leva fiscale, c'è la leva delle facilitazioni sul territorio, ai vari livelli. La politica industriale

deve essere multistrato, deve coinvolgere lo stato, le regioni e le autonomie locali».

Ci sono modelli a cui ispirarsi? Il suo libro si preoccupa molto di i berari dai illusioni indotte dal modello americano.

«Il modello anglosassone in generale presenta caratteristiche e costi sociali che non potremmo importare. Tra il '79 e il '95-96 i lavoratori americani maschi tra i 25 e i 54 hanno subito una perdita di salario reale del 18%, si è sviluppata una *underclass*. Credo che la maggior parte della popolazione italiana non sia disposta a sopportare costi di questo genere».

Nanche quella francese o tedesca.

«Viva l'Europa da questo punto di vista e viva il capitalismo renano con tutte le sue varianti! Certamente gli americani hanno creato molti posti di lavoro anche se il tasso reale di disoccupazione non è così basso come sembra. Milioni di posti sono nati ma non per le ragioni su cui i liberisti insistono. Le cause sono fondamentalmente il primato tecnologico e il fortissimo incremento demografico. Il che non vuol dire che possiamo continuare nel modello socialdemocratico, dobbiamo reinventarlo perché dobbiamo fare i conti fattori nuovi: la rivoluzione tecnologica e quella demografica, per cui non si può lavorare ven-

Un sociologo contro i luoghi comuni

Il libro di Luciano Gallino «Se tre milioni vi sembrano pochi. Sui modi per combattere la disoccupazione», pubblicato da Einaudi, sarà oggi al centro di una discussione promossa dalla Fondazione Italiani/Europei insieme ad «Unità» e alla rivista «Reseb». Vi parteciperanno, con l'autore, Franco Bassanini, Sergio Cofferati e Franco Tato. Coordinerà il dibattito il direttore dell'«Unità» Paolo Gambescia. L'incontro avverrà alle 17.30 a Roma presso la sala del Cenacolo in viale Valdira.

Luciano Gallino è ordinario di sociologia all'Università di Torino. Si occupa da tempo delle trasformazioni del lavoro e dell'impatto che le nuove tecnologie hanno sui rapporti sociali e sui modelli culturali. Il suo ultimo libro analizza il tema dell'occupazione rifiutando i vincoli di un «pensiero unico» in tema di lavoro. Gallino è un sostenitore dell'innovazione tecnologica come condizione per una economia competitiva ma rifiuta i luoghi comuni secondo i quali, rimesso in campo lo sviluppo, i posti di lavoro si creano automaticamente. Il problema occupazione in Italia come in tutta Europa non troverà soluzione se i governi riformatori non vi metteranno mano con un'azione rivolta espressamente non solo a stimolare la crescita ma anche manovrando le leve della politica industriale, della formazione, del mercato del lavoro, del sostegno alle famiglie.

t'anni e poi aspettarsi la pensione per altri trenta».

Ma questa nuova socialdemocrazia è un oggetto ancora piuttosto misterioso: modello francese, tedesco, inglese

«Il modello inglese è una brutta copia di quello americano, perché hanno anche loro una *underclass* che sta raggiungendo il 20% della popolazione e disuguaglianze enormi tra strato superiore e strato inferiore. È chiaro che le altre socialdemocrazie, francese, tedesca, quelle nordiche, devono riadattarsi a quelle due rivoluzioni. Sono sfide che impegnano a lungo».

I governi hanno uno spazio di azione assai ridotto anche dai vincoli monetari europei. Ora si parla poi di armonizzazione fiscale.

«Nel libro faccio decine di proposte, di cui quelle che comportano costi di investimento pubblico e privato sono solo una piccola parte. Il resto sono riforme e idee. Abbiamo per esempio un mercato del lavoro opaco perché non funziona come sistema informativo. Trasformarlo in un vero mercato è appunto questione di riforme e di idee, non tanto di investimenti.

Una presenza dello stato nei settori di interesse nazionale è anche questo un problema di idee e di volontà. Parlo di elaborare visioni industriali e tecnologiche. Non sono problemi di bilancio, ci vogliono le teste capaci di inventare una nuova economia, una nuova socialdemocrazia che salvi certi vantaggi della vecchia in uno scenario completamente mutato. È riduttivo pensare che tutto finisca con gli investimenti pubblici anche se in alcuni campi questo bisogna farlo».

Le teste e le idee ci rimandano al tema della formazione. Ovunque il centrosinistra si è presentato con proposte vigorose nel campo della scuola. Ma ancora non si vedono risultati soprattutto nel rapporto tra scuola e industria.

«In questo caso qualcosa da imitare ce l'abbiamo. Il modello tedesco della formazione professionale è uno dei migliori del mondo ed è uno dei fattori del successo dell'economia tedesca».

Eppure la stampa tedesca lamenta la mancanza di personale qualificato nei settori più innovativi.

«Magari l'avessimo noi quel tipo di lamentela! La tecnologia tedesca continua ad essere prodotta e diffusa in tutto il mondo in misura enormemente superiore alla nostra. Certo anche loro hanno problemi di carenza, ma se guardiamo il reddito pro capite, le infrastrutture e quello che lo stato riesce a dare alle famiglie (mentre noi diamo poco o nulla) o ai disoccupati, ci rendiamo conto che in Germania c'è una produzione di risorse che è maggiore in termini assoluti ed è ottenuta con maggiore efficienza. Uno dei fattori è la

formazione professionale e anche l'intreccio tra scuola e lavoro. E questo uno dei punti chiave che propongo: molti più tirocinii e stages a livello di diploma e di laurea in modo che i giovani conoscano il mondo del lavoro e siano conosciuti dalle aziende. Oggi siamo intorno al 2% della popolazione scolastica, dovremmo arrivare al 60% per avere dei risultati significativi».

C'è qualche buon esempio italiano nell'industria e nella scuola?

«Non parlo solo di industria, ma di mondo del lavoro in generale: il terziario occupa il 65% delle forze di lavoro, poi c'è l'amministrazione pubblica, ci sono i beni culturali. Tutti settori che potrebbero assorbire di più. Buoni esempi ci sono nei corsi universitari di scienze dell'educazione, scienze della comunicazione e ingegneria che

hanno dei tirocinii molto intensi, dell'ordine di circa 400 ore, senza di che non si ottiene la laurea. Un riforma che generalizzi i tirocinii costerebbe poco più della carta su cui stamparla. Naturalmente incontrerà delle resistenze burocratiche, ma dei governi riformatori devono avere la voglia e la forza di farlo».

La formazione permanente nelle aziende? Non c'è molta voglia.

«Questa ha un costo rilevante perché si tratta di dedicarle ogni anno qualche centinaio di ore sul totale di 1600-1700. Occorre trovare una combinazione di attori capaci di investire: lo stato, gli enti locali e anche le imprese. Sarebbe importante che il ministero per primo mettesse questi attori intorno a un tavolo per impostare la obbligatorio dei tirocinii, che poi vanno ripetuti e ripresi durante la vita lavorativa. Ci sono aziende che hanno sempre investito. Già parecchi anni fa l'Eni aveva un ente per la formazione e l'aggiornamento nel quale gravavano ogni anno migliaia e migliaia di addetti».

Questo sulla grande scala di capitali dell'Eni, ma le imprese piccole e medie?

«Qui sono importanti accordi a livello locale. Ci sono le province che hanno responsabilità importanti in tema di formazione. Lo scenario da contestare è quello che vede la caduta e il deperimento delle capacità professionali dei trentenni e poi dei quarantenni, a proposito dei quali si comincia a parlare di prepensionamenti (per non usare quel termine osceno che non avrei mai voluto sentire, che è la «rottamazione»). Dobbiamo perseguire oltre tutto l'obiettivo di tenere la gente il più a lungo possibile sulla scena del lavoro in modo che gravi meno sulla spesa previdenziale».

Il suo libro manda messaggi alla destra e alla sinistra. Le critiche alla prima le abbiamo sentite. E quelle alla seconda?

«Da molti anni, ancor prima della crisi del debito pubblico le sinistre hanno smesso di parlare di occupazione, e anche di qualità del lavoro. È importante avere un lavoro ma anche avere un lavoro buono, decente, non ansioso, interessante, capace di sviluppare le qualità intellettuali anziché reprimerle. Negli anni Sessanta e Settanta questo era stato un grande ideale, tutti i sociologi facevano ricerca per migliorare la qualità del lavoro e avevano per committenti imprenditori, sindacati, politici. Poi tutto questo si è perso per la strada e sul tema della qualità del lavoro è sceso il silenzio».

DALLA PRIMA

C'È UNA PARITÀ...

Mi sembrano tre gli interrogativi di fondo a cui dare rapidamente risposta.

Il primo. Come allargare la platea di chi sa, e cioè come aggiornare l'idea di uguaglianza, vincolata più che mai alla possibilità di istruzione nel corso della vita. Non a caso l'educazione continua, nei paesi più avvertiti, è ritenuta l'asse attorno a cui reimpostare l'insieme del sistema formativo. Il secondo. Quali sono le conoscenze fondamentali per donne e uomini che assistono a innovazioni rapide, mutamenti di lavoro, che sentono la necessità di elevare un bagaglio culturale di base, di saper insieme fare e governare la modernità. In Italia l'estensione e l'innalzamento della qualità sono uno dei problemi più evidenti. Il sistema di istruzione e formazione ha finito per moltiplicare le disuguaglianze sociali e essere una delle ragioni di una società bloccata. «... Questi studenti si sentono dentro una grande rabbia... odiano anche

gli studenti dei licei del centro, non solo quelli delle private... oggi la situazione è estremizzata, è aumentata la forbice tra centro e periferia, tra quelli che hanno e quelli che non hanno». Così si esprimeva in una intervista, a proposito dei brutti scontri al San Carlo di Milano, un protagonista di quella mobilitazione. Conosco Milano, la condizione non è così perduta, ci sono buone scuole anche nelle periferie, dove la determinazione degli insegnanti e dei ragazzi è spesso più forte. Ma certo è sempre più lacerante tra quanti sanno e potranno sapere e quanti rischiano di essere tagliati fuori, esclusi per sempre.

Il terzo. Come innovare scuola e università in modo che siano per davvero luoghi di preparazione di élite formate e selezionate sullo studio, i meriti, la deontologia, l'impegno e non figlie di censo, di clientele, cooptazioni poco trasparenti, corporazioni. Queste sono fra le finalità del progetto dell'Ulivo, dei Ds e oggi del governo. E, infatti: autonomia, istruzione e formazione ai 18 anni, armonizzazione del sistema universitario all'Europa, apertura di scuole tecniche parallele all'università, educazione continua sono ele-

menti fondamentali. È un progetto che si regge sulla scelta di fondo che scuole e università di «Stato» sono l'architettura irrinunciabile della società italiana e di uno Stato capaci di assicurare cittadinanza a partire dai più fragili e sostegno alle creatività e ai talenti. E sono l'ossatura di una identità nazionale in ricostruzione e di una cittadinanza europea.

Per me non è questo in discussione. Anzi con l'avanzare delle riforme i governi dovranno investire di più su scuola e università pubbliche, e presentare un piano pluriennale di risorse mirato al raggiungimento di obiettivi visibili e misurabili; ad esempio diminuzione degli abbandoni, numero di laureati, diplomati, frazionamento dei megatecni, corsi di educazione continua, edilizia scolastica. Le scuole e gli istituti a loro volta, utilizzando l'autonomia, dovranno vivere una competizione positiva e cooperante che sostenga idee, sperimentazioni, flessibilità per una scuola davvero di tutti, di un mondo più piccolo che abbiamo in casa, e non piattamente di massa.

Dunque è in questo progetto di espansione del diritto all'istruzione e allo studio che dobbiamo collocare la parità (meglio la legge di regolamentazione pubblico privato) e

quindi il dovere, di offrire garanzie ed equipollenza agli studenti e alle studentesse.

Il punto in discussione è quello della possibilità e dell'utilità che il sistema di istruzione e formazione pubblico amplii i propri confini, allarghi la sfera pubblica, si avvalga delle qualità di soggetti privati mentre trasformazioni sociali e produttive determinano il moltiplicarsi di luoghi di produzione del sapere e delle culture e lo spazio europeo e mondiale è sempre più ravvicinato. Privati, professionali e non, ai quali non si chiedi di rinunciare a una specificità di progetto formativo ma, questo sì, di immettere in quel progetto, per assumere la responsabilità di scuole e istituti paritari, «... fini e ordinamenti didattici conformi a quelli delle corrispondenti istituzioni statali...» come dice la proposta in discussione al Senato. Cioè una quantità di conoscenze e un nucleo di valori condivisi della Costituzione e quindi lo stesso principio di laicità dello Stato. Scuole e istituti che reclamano invece il diritto di definirsi esclusivamente sulla base di una propria missione religiosa o culturale non potranno mai essere paritari e cioè entrare nella sfera del sistema di formazione e istruzione nazionale.

Il capitolo delle regole è quello che determinerà la qualità della legge. Riguarda, dicevo, un standard formativo nazionale, l'accettazione di un sistema di valutazione e controlli nazionali, norme per l'accesso, a partire dai portatori di handicap, vita democratica e un sistema di reclutamento degli insegnanti che garantisca qualità professionale e contratto nazionale di lavoro. In questo quadro è corretto prevedere sostegni a famiglie e singoli per il diritto allo studio, ovviamente entro un tetto di reddito e usando le detrazioni fiscali. Mi riferisco, ad esempio, a trasporti, mensa, costo dei libri, ginnastica, lingua straniera, tecnologie multimediali e altri sussidi alla didattica per i ragazzi che frequentano scuole e istituti pubblici e privati. Si può ripensare così il disegno di legge presentato dal governo Prodi che abbiamo detto dovesse essere migliorato.

Esistono posizioni più estreme, di totale privatizzazione, di totale chiusura o di passaggio immediato a un sistema pubblico di istruzione e formazione che passi la gestione ai vari tipi di privato in una logica di sussidiarietà. Tutte queste posizioni richiederebbero cambiamenti della Costituzione e, aggiunto, del Con-

cordato. Ma io mi sento di sostenere la soluzione per cui si sta lavorando, anche perché sembra tener conto del pensiero e dei sentimenti diffusi. Li confermava anche una recente ricerca. La grandissima parte di cittadini e cittadini dichiara il suo favore per la scuola pubblica, che sente più vicina, per tradizione, cultura e affidabilità, pur vedendone le inadeguatezze. Ma viene riconosciuta l'utilità delle scuole private e il dovere di dare garanzie ai ragazzi che, per qualche ragione, le frequentano senza che ciò comporti finanziamenti diretti.

Saremo in piazza se servirà a dare forze a un progetto riformatore complessivo che comprenda anche un contratto nazionale e il riconoscimento della funzione docente, dando segnali veri che si intende valorizzare chi più dà. Non ho mai creduto in una politica di pochi per pochi. Pensiamo però a un movimento delle coscienze capace per davvero di fare voltare pagina e indurre a riforme attese da decenni. Intanto, perché la politica non perda di senso agli occhi di milioni di giovani, il Senato approvi entro dicembre il disegno di legge sull'obbligo.

BARBARA POLLASTRINI
Responsabile Scuola dei Ds.

